

ALFABETIZZAZIONE VEGETALE

28 marzo 2023

VERDE URBANO NATURA PAESAGGIO con un'appendice sugli orti



In ogni particella del mondo che noi definiamo bellissima c'è una estrema uniformità tra quanto è infinitamente diverso

Scrittore inglese del Settecento

I paesaggi appartengono alle persone che li guardano.

Ralph Waldo Emerson

Allo studioso di filosofia naturale, al poeta descrittivo, al pittore, allo scultore, come all'osservatore comune, la dote più importante da coltivare, e nello stesso tempo la più difficile da acquisire, è quella di vedere ciò che gli sta innanzi agli occhi. La vista è una facoltà; vedere è un'arte. (...) Desidero promuovere questo esercizio dell'occhio, giacché dopo la dottrina morale, non conosco lezioni pratiche più importanti in questa nostra vita terrena di quelle che hanno rapporto all'uso dell'organo della vista nello studio della natura.

George Perkins Marsh, *L'uomo e la natura*



Il mantenimento dell'ambiente regionale, caratterizzato dal verde, è essenziale per la cultura delle città. Dove questo ambiente è stato deformato, spogliato o distrutto, segue inevitabilmente il deterioramento della città, in quanto la loro interrelazione è simbiotica (...). La rioccupazione e il reinsediamento nel paesaggio, come fonte di valori essenziali in una vita equilibrata, è una delle condizioni più importanti per il rinnovamento urbano. (...) Quel che è veramente vitale è l'osservazione della matrice verde nella quale le comunità urbane, grandi e piccole, sono inserite: soprattutto la necessità di evitare che la crescita incontrollata del tessuto urbano cancelli questa matrice e sconvolga l'intero sistema ecologico della città e della campagna...".

Lewis Mumford, *La città nella storia*



Vi è ora la tendenza a considerare i parchi che si progettano per le città come se ognuno di essi fosse a sé stante, senza alcun rapporto con gli altri parchi dell'intero sistema, come se il parco fosse importante solo per gli abitanti della zona (...) e questa tendenza costituisce un ostacolo che va affrontato perché senza dubbio, se dovesse persistere e influenzare la legislazione relativa, rischierebbe di dimezzare il valore delle proprietà che la città intende acquistare per destinarle a parco. Appare ovvio che, se per ogni parco si sfrutteranno correttamente le caratteristiche del luogo e si terrà conto delle limitazioni che esse impongono, il risultato sarà molto più interessante e ben più prezioso di quanto lo sarebbe se si segue l'impostazione attuale che tende a considerare ogni parco, grande o piccolo, come una faccenda a sé, che non trae vantaggio dal rapporto con gli altri parchi e ad essi non conferisce alcun valore aggiuntivo.

Frederik Law Olmsted (progettista, con Calvert Vaux, di Central Park - 1856-1876, 341 ha)



Il fatto che il giardino o il parco venga indicato come rimedio alle affezioni della vita cittadina rivela nel tappeto verde il residuo di un antico sogno pastorale (...). Proprio perché i luoghi antichi vengono costantemente rivestiti di una patina di modernità (la foresta primordiale, per esempio, diventa “parco naturale”) è a volte difficile riconoscere alla radice l'antichità dei miti. Che però c'è lo stesso. (...) Riconoscere il fantasma di un paesaggio antico sotto il rivestimento superficiale del contemporaneo significa toccare con mano la sopravvivenza dei miti di base...

Simon Schama, *Paesaggio e memoria*

L'aria del parco mi saluta; le mille e mille foglie verdi degli alberi svettanti sono labbra che mi dicono buon giorno: Sei già in piedi? Proprio così, sono sorpreso io stesso. Un parco simile è come una grande stanza, silenziosa, appartata. Per di più, in un parco è come se fosse sempre domenica, perché è sempre un po' malinconico e quel che è malinconico suscita acuto il ricordo di casa: in fondo le domeniche le abbiamo avute soltanto a casa, dove siamo stati bambini. C'è, nelle domeniche un gusto di genitori e bambini. Io m'inoltro sotto gli alberi alti e belli, come stormiscono

lievi e gentili, una ragazza siede sola su una panchina, affonda la punta dell'ombrellino nel terreno, tiene curva la testa graziosa ed è immersa nei suoi pensieri.

(...) Questa magnifica noia che è in ogni cosa, questa riservatezza solatia, questa semipresenza e sonnolenza tra il verde, questa malinconia, queste gambe, di chi sono, le mie? Sì.

Robert Walser



Nel Giardino si va per svagarsi, prendere il sole o stare all'ombra, a seconda della stagione, per oziiare. Anche quando semplicemente lo si attraversa per recarsi da un posto a un altro evitando il traffico della strada (...) le connessioni si allentano. Camminare è come scivolare in un tobogan. Su alcune panchine qualche pensionato legge il giornale, su altre iniziano le grandi manovre dell'educazione sentimentale, più in là madri spingono carrozzelle, ragazzi si inseguono fra viali e cespugli, spariscono in macchie fitte, si nascondono nel cavo di un albero, tendono agguati in foreste del grande Nord o in aride savane, si spingono sulle altalene; oltre il bosco si vede passare l'autobus in via Giulia, ma il bosco è sterminato. L'altalena si slancia in alto e il mondo cade in un pozzo senza fondo, viene risucchiato come il sangue dal viso; quando ritorna indietro le cose sono state soffiare, inghiottite in un vortice. (...) Ma l'oscillazione dell'altalena obbedisce alle leggi del moto pendolare; tutto il Giardino è iniziazione alla legge e al proliferare dei suoi codicilli - anche all'eros, altra scienza di licenze, divieti e infrazioni. In quel fiorire vorticoso e selvaggio, in quelle corse ansanti e in quei sussurri nel buio si annidano norme e paragrafi precisi. Giocare è obbedire; non si può trasgredire, come avviene là fuori, dove corrono le automobili, gli uomini si combattono senza esclusione di colpi, tutto è permesso e approssimato. (...) Dappertutto nel Giardino si rivela la Necessità. Le cose sono come sono e non c'è da discutere...

Claudio Magris, *Microcosmi* (sul Giardino Pubblico di Trieste, 1864. 3 ha)

(...) La strada faceva un gomito e appariva il ponte di Casalecchio.

Non so, Anselmo, se nei tuoi brevi soggiorni a Bologna, ti sia mai spinto fino a Casalecchio per vederne la chiusa; se non lo hai fatto, vieni, che ne vale la pena. In uno stupendo paesaggio, che mi ha fatto sospirare cento volte il pennello di Corot per renderne la bellezza latente e malinconica. Il fiume la crea mostrandovisi appena, perché svolta immediatamente al di sopra della chiusa e sul disotto del ponte; a destra è fiancheggiato da una collina; che venuta lungo la strada di Bologna fa angolo sul ponte spingendosi verso l'Appennino lontano ed azzurrognolo (...) La prima collina, coperta di boschetti cedui, è piuttosto bassa e povera, ma, prolungandosi, si congiunge ad altre più poetiche di forme e di vegetazione, ed altre ancora più remote si allineano, tinte di un aereo violetto, ed altre simili a nebbia fiottando in fondo sfumando i colori e le angolosità di tutta la catena.

Nessun'altra, delle tante che formano, o per l'armonia delle tinte o per la trasparenza dell'aria o per l'incanto della prospettiva, ha una più meravigliosa leggerezza, e fa tanto pensare ai quadri più belli del Ghirlandaio, il primo che abbia sentito questa musica degli orizzonti e sia riuscito a scriverla sulla tela. Ma lo sguardo, volgendosi alla pianura, dilaga nella verde indifferenza dei campi o abbassandosi entra nel fiume, che si accosta per una lunga curva alla chiusa e la cala. Non aspettarti che lo descriva: nessun pittore lo potrebbe, perché il bianco, tutta la luce della pittura, non può rendere il vibrante raggiare dell'acqua al sole, e questa volta la tela dovrebbe essere unicamente di raggi e di baleni (...) D'ambo i lati sorgono gruppi di case; a destra un molino difeso da un muraglione, donde irrompono due grossi getti d'acqua, che rugge di dolore sfuggendo fra i congegni delle macine: sopra il molino si uguaglia uno stretto piano, dal quale s'erge il poggio di una villa bella; forse la più bella di Bologna, e al di sopra ancora, come un elmo bizzarro, il bizzarro tempio di San Luca...

Alfredo Oriani, *Al di là* (1877)





Siamo a Bologna, una delle città più ricche e noiose d'Italia. In un mattino del maggio 1875 un giovane traversava la piazza d'armi, vasto quadrato chiuso da case borghesi, verso la Montagnola che, ergendosi sopra esso in largo spianato coperto di grandi alberi, è tutto il passeggio pubblico della città. (...) Presto giunse al limite della piazza, e salendone il pendio erboso si trovò sulla Montagnola. La mattinata era stupenda, il cielo limpidissimo, il sole abbagliante,

ma il luogo triste malgrado la sua destinazione e l'ora. Questi alberi densi, tutti di una famiglia, di una forma, e di un'altezza, piantati con regolarità scrupolosa, hanno un'aria da cimitero: vi si sente troppo il lavoro dell'uomo e la mania della simmetria: non una linea è spezzata nel quadro, non un colore, una gradazione almeno attenua l'impressione del loro verde appannato: il piano netto, senza una pianta o un cespuglio; e solo i fusti alti, dritti, biancastri che paiono colombe. La campagna vi è assente, e la natura e l'arte vi fanno una figura, egualmente goffa, senza una fontana che mormori o una spalliera che sorrida coi fiori e parli cogli odori...)

Alfredo Oriani, *Al di là* (1877)





Questo caro giardino mi ha riconciliato, in momenti in cui stavo per stancarmene, con la mia città. (...) E se rifaccio un poco il cammino delle fantasie e delle esperienze che sono riuscito, di volta in volta, a fermare sulla carta, quante immagini e commozioni mi sono nate là, dentro i limiti di un recinto che chiude un angolo appartato proprio al confine della città, ma abbastanza vasto per poter

dare, ad uno che un poco sappia trasfigurare il reale, vivendo con se stesso, il senso di essersi allontanato, quasi di colpo, dal tumulto, dalla folla, dall'ansia frettolosa, e di essere immediatamente divenuto il signore di un luogo che pare stato fatto apposta, da una mente e da una mano gentile per accogliere e prendere per mano le più solitarie e tranquille fantasie...

Gaetano Arcangeli, *Omaggio ai Giardini Margherita* (1936)



(...) Ma se volete avere tutta insieme la poetica, artistica impressione di Bologna, se volete stringere tutta Bologna bella in un solo abbraccio, fatevi condurre dal vostro cocchiere a San Michele in Bosco, dove hanno messo, sul colle fiorito, l'esposizione di Belle Arti. Il cocchiere vi condurrà lentamente, perché oltre ad essere cortese come tutti i bolognesi, è anche sapiente della bellezza del paesaggio. Dai Giardini Margherita si parte per una bella via di campagna, fra le siepi delle ville tutte verdi, una via che sale, sale, sempre fra il verde, sempre girando intorno al colle come se vi portasse a un ritrovo favorito, in una bianca villa, dove vi aspettano delle leggiadre donne, dei bei fanciulli, degli amici affettuosi e il pesco, e i fiori, e la doppia delizia dei sensi e dello spirito. Voi vi lasciate vincere dall'incanto, quasi sonnecciate, quasi sognate e vi trovate magicamente lassù, nella



rotonda dell'esposizione, senza quasi sapere come ci siate arrivato. Ora questa rotonda ha quattro magnifici finestroni sopra Bologna. Ahi, che faceste, o pittori paesisti, amici miei, permettendo questa terribile concorrenza della verità all'arte! Qual mai paesaggio, di là, nei saloni eguaglierà quello di Bologna, come si vede dalla rotonda! Quale barbaglio maggiore di colore? Dal colle, tutto si vede. Bologna ha un color rosso, rosso dei mattoni ond'è fabbricata, rosso delle tegole ond'è coperta, ma il tempo e la pioggia lo hanno un po' sbiadito: è vivida ancora, non fiammeggiante. E fra mezzo i suoi magnifici palazzi ogni tanto, e intorno intorno, dappertutto, vi sono orti, giardini, campi, vi è il verde che sorge fra il rosso e lo mitiga e lo circonda e lo abbraccia con senso di riposo, con senso di freschezza. Vasta si estende la ricca campagna emiliana sino ai confini nebulosi dell'orizzonte e Bologna ne sembra il gioiello, il gran gioiello antico e prezioso. Dalla città donde più forti, più saldi si librarono e il pensiero e la scienza, l'arte e l'amore d'Italia, salgono al cielo nell'aria azzurra le sue torri, solidi monumenti che hanno sfidato il tempo e che sembrano sottili come frecce. Tutto pare avvolto in un silenzio, la città è queta nella sua bellezza e nella sua grandezza. Forse i vostri occhi avranno visto tanti spettacoli brillanti e commoventi, avranno ammirato tante varie forme di bellezza. Ma quando avete passato un'ora lassù, dal tramonto alla sera; voi certo porterete via, indimenticabile, invincibile, il fascino dolce di Bologna bella.

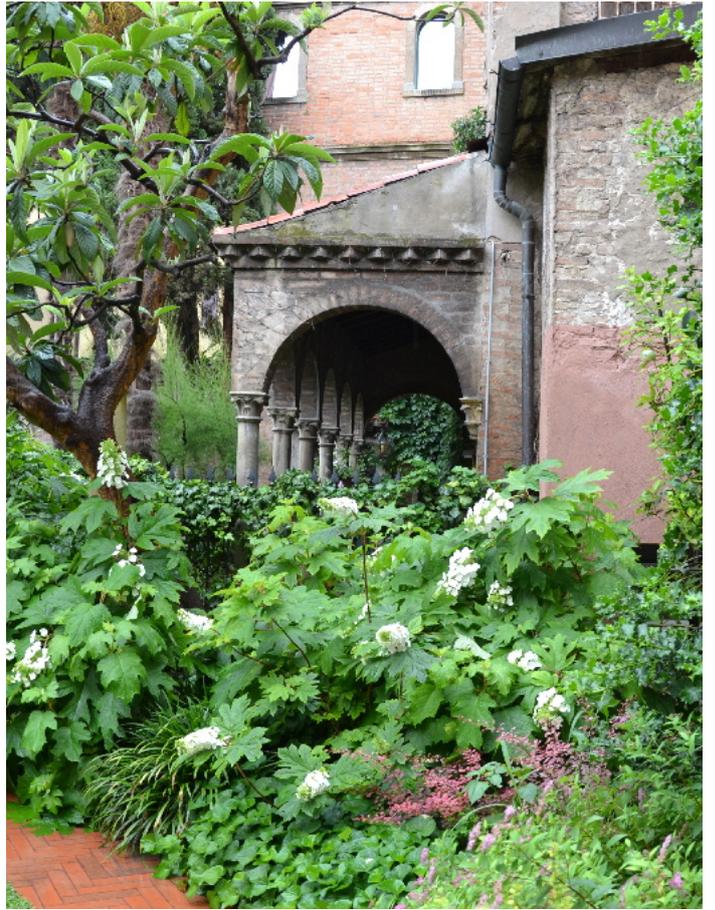
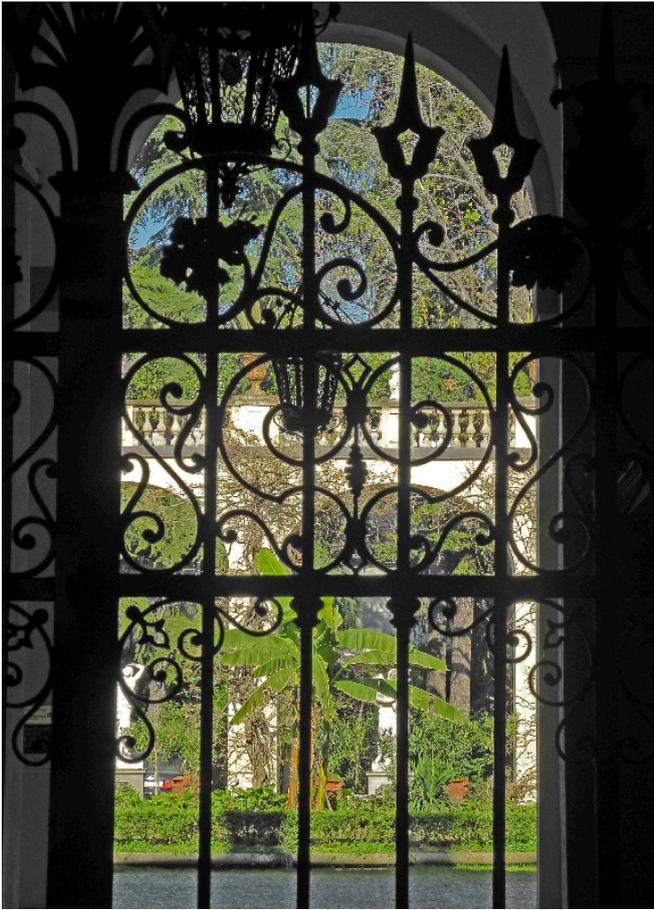
Matilde Serao, *L'Italia a Bologna* (1888)





[Il giardino di famiglia] (...) è garanzia della conservazione delle memorie, è teatro per sempre valido di un accettato passaggio fra generazioni, è museo di famiglia però non sepolcreto, perché vive la sua vita anche mentre altre vite si interrompono, dà testimonianza di sé anche mentre lo struggimento collegato con dolori e cambiamenti spingerebbe a non vedere nulla...

Antonio Faeti





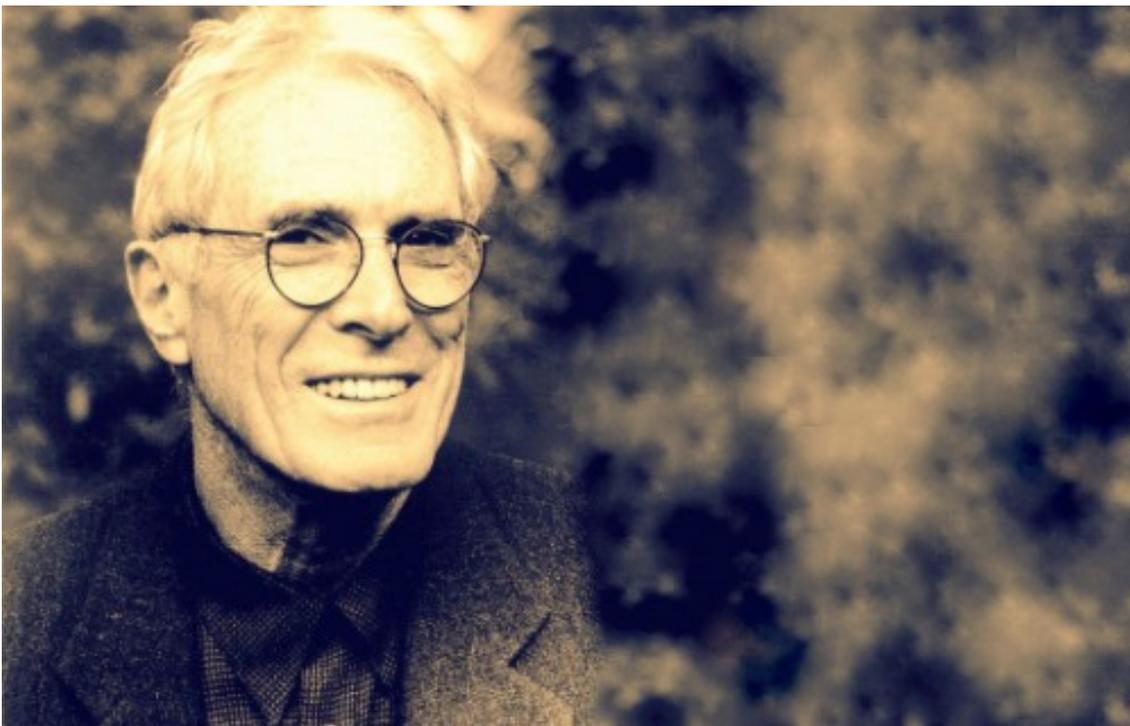
Splende in giardino,
nel bianco fogliame del castagno,
sulla falda del cappello di mio padre
che passeggia sulla ghiaia.

Nel giardino sospeso nel tempo
mia madre siede su una sedia di sequoia;
la luce inonda il cielo,
le pieghe del suo vestito,
l'intrico di rose accanto a lei.

E quando mio padre si china
per sussurrarle all'orecchio,
quando si alzano per andarsene
e le rondini sfrecciano
e la luna e le stelle
si sono addormentate insieme, splende

Persino mentre ti chini su questa pagina,
tardi e da solo, splende: persino adesso
nell'attimo prima che scompaia.

Mark Strand, *Il giardino* (per Robert Penn Warren)



Mi interrogo sugli alberi.
Perché tutti noi sopportiamo
Sempre il rumore che fanno
Più di qualunque altro rumore
Vicino a dove abitiamo?
Ogni giorno ci fanno penare
Sino a farci perdere misura nel passo,
E stabilità nelle nostre gioie,
Per assumere un'aria da ascoltatori.
Sono come quello che parla di andarsene
Ma non se ne va mai;
E ugualmente ne parla pur sapendo,
Mentre diventa più vecchio e saggio,
Che ha tutta l'intenzione di restare.
Pianto i piedi sul pavimento
E oscillo la testa sulle spalle,
A volte, quando vedo gli alberi
ondeggiare,
Dalla finestra o dalla porta.
Partirò per andare da qualche parte,
Farò la mia scelta avventata,
Un giorno in cui stormiranno più forte,
Talmente agitati da farmi paura,
Le bianche nuvole sopra di loro.
Io avrò meno da dire,
Ma me ne andrò.

Robert Frost, *Il rumore degli alberi*





(...) Da quel praticello l'occhio poteva spaziare davanti sulla distesa dei campi confusi lontanamente coll'orizzonte, o ai fianchi seguendo le ondulazioni dei poggi che addossati, sinuosi, brevi, stupendi cingono e difendono Bologna (...). I quali, se dalla città appaiono

belli nella ineguaglianza delle eminenze, nello scorcio degli aspetti, nella rottura delle facili balze ora nascoste dagli alberi, ora patenti per una villa sedutavi su, molto più belli si rivelano da una qualche cima. Infatti la loro duplice e triplice cinta non può essere vista che dal mezzo in tutta la poetica deformità della sua ossatura, e allora i colli sembrano prorompere da ogni lato, gareggiare e sformarsi nel medesimo sforzo. Qualcuno si appoggia al vicino, che impedisce il libero dispiegarsi dell'altro; e dove uno domina esile, acuminato, accanto ad un altro più forte che, abbassata la testa, mostra solo la schiena rotonda e verdeggiante; quale si piega addietro quasi respinto duramente



nella lotta e rimane un pendio comodo e continuo; quale soffocato si discerne appena, e tutti insieme rivali ed amici si intrecciano, si serrano, si sostengono, si parano della bellezza di tutti. Certo nel passato l'acqua dov'è farvi un gran lavoro,

perché s'incontrano fenditure profonde e tortuose quasi corsi riasciutti di ruscelli, e declivi così rapidi e lisci che altrimenti non si capirebbero.

Dalle falde che arrivano ai piedi della città, cominciano le ville distendendosi in arco: alcune si adagiano confusamente sulla prima erta dove è spezzata, circondandosi d'alte piante; o si affacciano curiose guardando sulla strada; o montano e dove incoronano le cime più basse, dove superata mezza costa si sparpagliano; molte scompaiono fra colle e colle e si nascondono in una conca, si rizzano giulive sopra una vetta, o allontanandosi a gruppi si fermano in un fantastico bacino, alla svolta di una strada, sopra un verde pendice; e misurandosi l'un l'altra si salutano, si parlano, s'invidiano, animano la campagna vestendone il terreno piuttosto ingrato di fiori, di vigneti e di giardini (...).

E da quel praticello spingendo innanzi lo sguardo, si vedono campi, poi campi, e di essi per buon tratto le divisioni tracciate dai filari: qua una riga di pioppi, là fulgenti al sole le acque di un macero, le case coi muri biancheggianti e i tetti neri; poi le cime degli alberi si abbassano e accostandosi si livellano. Solo a grandi intervalli nel verde lontano la macchia biancastra di una borgata o di una città, pare una vela sul mare; più lungi ancora il verde si fa scuro, più scuro, indefinibile (...). E in quel mare, ancorata ai piedi del colle, Bologna, simile ad un grosso vascello con la gran torre per albero maestro, sottile ma robusto, a quando a quando pel tremolio dell'atmosfera, quasi pieghevole.

L'ora era deliziosa, la natura in tutta, la pompa della sua estiva opulenza...

Alfredo Oriani, *Al di là*



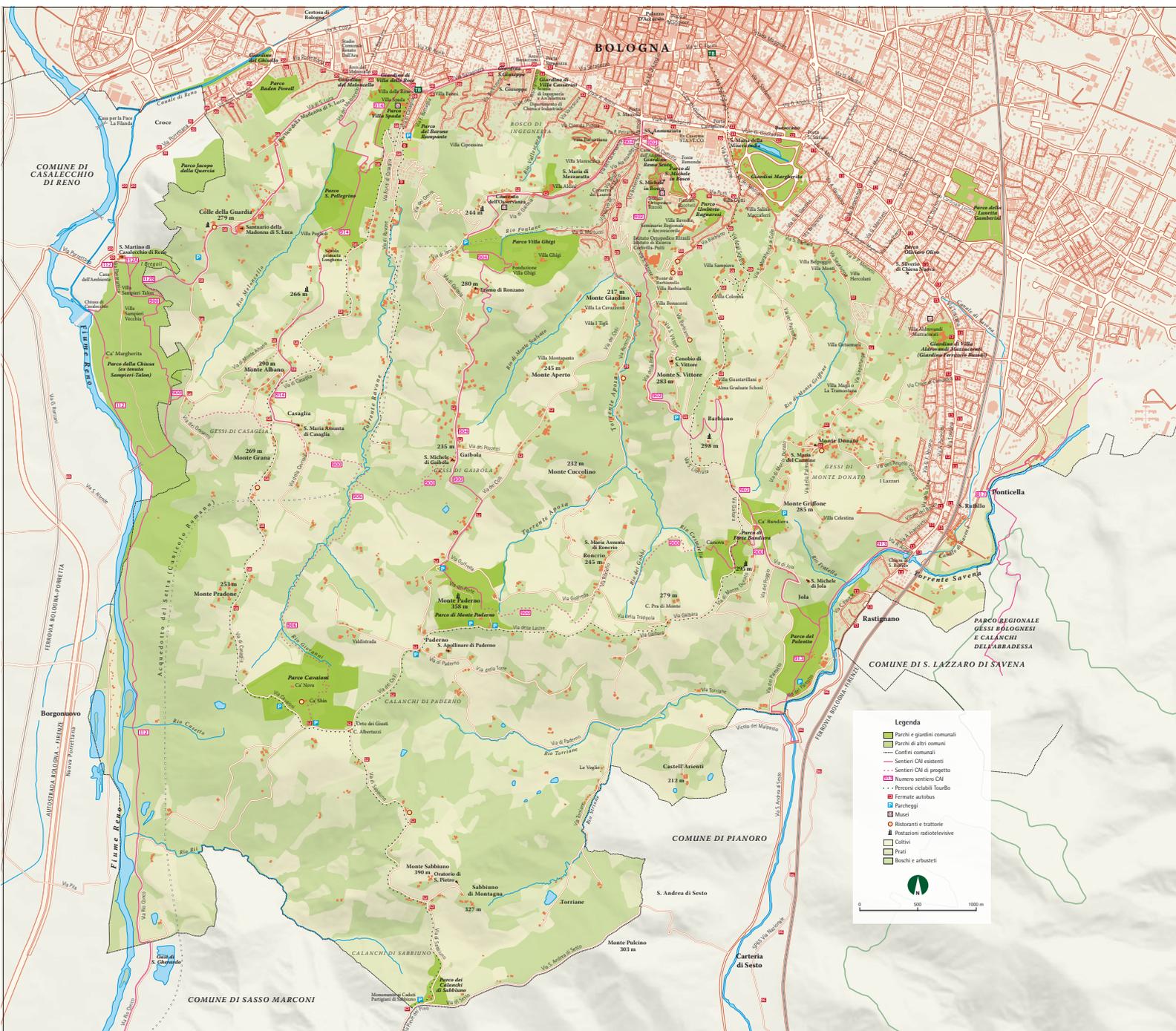


A sette chilometri da Bologna entriamo nella valle del Savena e Bologna è dimenticata. Direi che siamo in un paesaggio che ha molta genialità. Ha sopra tutto inventato un colore straordinario: un bronzo dorato sordo che fa variare a ogni istante le sue proporzioni d'oro e di verde. Per la prima volta nella mia vita constato che con semplici colori si può giungere a

provocare quella brama dello spirito che Socrate promuove. O è meglio dire (poiché io non sono veramente un fanatico di metafisica) che semplici colori fanno lavorare l'immaginazione: per esempio i cipressi disposti a piani sul declivio di Subbiano [Sabbiano], oppure le vigne al di sopra di Pianoro...

Jean Giono, *Viaggio in Italia* (1951)





Le colline fuori della porta

Abbiamo dieci anni di passeggiate ed escursioni alle spalle, con lunghe file di appassionati in giro per le colline, che testimoniano la voglia crescente di natura, salute, benessere. Il desiderio di vivere, con il ritmo che danno le gambe, il cuore e il respiro, un territorio collinare magnifico e pieno di sorprese che davvero, come ricorda la citazione di Dino Campana utilizzata nel titolo del programma, comincia appena finché il nucleo storico della città.

Coi tempo, tuttavia, in parte per l'adesione alla Consulta per l'Escursionismo di Bologna di sempre nuove associazioni, che hanno la loro base in comuni vicini, per qualche difficoltà a completare alcuni sentieri più vicini alla città e, soprattutto, per la voglia di mostrare quanto il territorio bolognese ha da offrire il programma de *Le colline fuori della porta* diventa ogni volta più ricco di opportunità e "metropolitano".

Gli appuntamenti quest'anno sono ben 22 e quello del 21 maggio, nella *Gornata dei Sentieri e delle Aree Protette*, si fa letteralmente in quattro pensando anche a chi ha qualche problema in più degli altri a vivere il territorio.

Da marzo a novembre, comunque, ci sono occasioni davvero per tutti i gusti, dalle passeggiate a tema nel Parco Villa Ghigi e in altri luoghi delle prime colline affacciate sulla città agli altri parchi collinari bolognesi, dal Parco della Chiusa a Casalecchio ai Prati di Mugugno a Sasso Marconi e al Contrafforte Pliocenico, dagli affioramenti gessosi sopra San Lazzaro e sopra Zola Predosa a un campo di lavanda a Tole e molto altro ancora.

Segnatevi le date. Vi aspettiamo. E, come sempre, buone camminate e buon divertimento.

Le colline fuori della porta

Per informazioni

Comune di Bologna
 Dipartimento Riqualificazione Urbana
 Settore Ambiente ed Energia
 051 239702
collina@comune.bologna.it
www.comune.bologna.it/ambiente

Fondazione Villa Ghigi
 051 339094 / 339110
info@fondazionevillaghigi.it
www.fondazionevillaghigi.it

Consulta per l'Escursionismo
www.consultascursionismobologna.it
info@consultascursionismobologna.it

Club Alpino Italiano
 Sezione di Bologna
www.cai.bo.it

Trekking Italia
www.trekkingitalia.org

Percorsi di Pace
 Casalecchio di Reno
www.casalecchio.it

La Notolla
www.notolla.org

CSI Sasso Marconi
www.csisassomarconi.com

Gruppo di Studi
 "Progetto 10 Righi" Sasso Marconi
www.10righi.org

Parco Museale
 della Via di Zena
www.parcomusealldellavaldiciana.it

PassoBarbasso
www.passobarbasso.it

La Montagna Incantata
montagnaincantata.bologna@gmail.com



Comune di Bologna



FONDAZIONE VILLA GHIGI



CITTÀ METROPOLITANA DI BOLOGNA

Escursioni e passeggiate per le colline di Bologna

Le colline fuori della porta

UNDICESIMA EDIZIONE

PRIMAVERA E AUTUNNO 2017



Consigli per i partecipanti

Le passeggiate sono percorsi più brevi e agevoli, analoghi a quelli organizzati molte volte nel Parco Villa Ghigi e nelle immediate vicinanze. Sono sufficienti scarpe comode e robuste e un ombrello (o una giacca impermeabile) in caso di tempo incerto. Le escursioni sono più lunghe e impegnative: richiedono una certa abitudine e un po' di allenamento a camminare per qualche ora in salita e discesa su terreni sconnessi e a volte inavvisati. Servono scarponcini o pedule da montagna e non scarpe con suola liscia. È utile portare con sé uno zainetto con



berretto, guanti, giacca impermeabile, occhiali da sole, acqua e il necessario per un pranzo al sacco. Meglio indossare abiti robusti da campagna, che resistano a rami e spine, e vestirsi a strati, per poter alleggerire o coprire all'occasione.

In caso di pioggia particolarmente forte sia le passeggiate che le escursioni si intendono annullate. Come se è riuscito a fare una volta in passato si cercherà, se possibile, di recuperarle in qualche domenica disponibile, facendo circolare l'informazione attraverso siti web, email, telefoni e passaparola.



A cura della Fondazione Villa Ghigi

Hanno contribuito: Angiela Antropoli, Ivan Bianchi, Martino Filippi, Alessandro Gai, Teresa Guerra, Mirco Petazzoni, Emanuela Rondelli, Fotografie: Ivan Bianchi, Valerio Biondi, Emanuela Rondelli, Luigi Rossi Episcopi, Stampa: Grafiche Zanini, Areola Emilia (BO).

Un cordiale ringraziamento a tutti i progettisti che, per l'occasione, hanno gentilmente concesso la possibilità di attraversare i loro terreni.



Fondazione Villa Ghigi

Partecipazione, coordinata dalla Consulta per l'Escursionismo di Bologna, Le associazioni:

Club Alpino Italiano Bologna
 Trekking Italia Bologna
 Percorsi di Pace

La Notolla
 CSI Sasso Marconi
 Gruppo di Studi "Progetto 10 Righi" Sasso Marconi
 Parco Museale della Via di Zena
 PassoBarbasso
 La Montagna Incantata

PSICOOP

PSICOOP

ESCURSIONI E PASSESAGGATE SONO GRATUITE E NON OCCORRE PRENOTARSI

Cammino sul pendio di una collina verde.
Erba, tra l'erba fiori
come in un quadretto per bambini.
Il cielo annesso, già tinto d'azzurro.
La vista si distende in silenzio sui colli intorno.

Come se qui non ci fossero stati cambriano e
siluriano,
rocce ringhianti l'una all'altra,
abissi gonfiati,
notti fiammeggianti
e giorni nei turbini dell'oscurità.

Come se di qua non fossero passate pianure
in preda a febbri maligne,
brividi glaciali.

Come se solo altrove fossero ribolliti i mari
e si fossero rotte le sponde degli orizzonti.

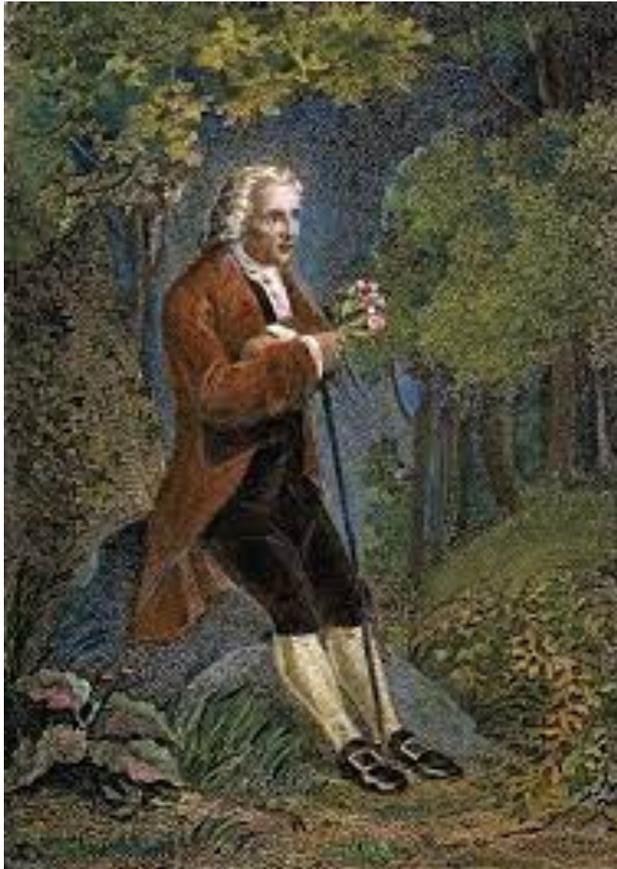
Sono le nove e trenta, ora locale.
Tutto è al suo posto e in garbata concordia.
Nella valletta un piccolo torrente in quanto tale.
Un sentiero in forma di sentiero da sempre a sempre.

Un bosco dal semblante di bosco per i secoli dei secoli, amen,
e in alto uccelli in volo nel ruolo di uccelli in volo.

Fin dove si stende la vista, qui regna l'attimo.
Uno di quegli attimi terreni
che sono pregati di durare.

Wisława Szymborska, *Un attimo*





(...) Ero solo, mi inoltrai nelle anfrattuosità montuose, e, di bosco in bosco, di roccia in roccia, pervenni a un ridotto così nascosto, che in vita mia non ho visto mai un luogo più selvaggio. Neri abeti frammisti a faggi prodigiosi, di cui molti caduti per vecchiaia e intrecciati gli uni agli altri chiudevano il luogo con un'impenetrabile barriera; qualche intervallo lasciato da questa cupa cerchia permetteva di scorgere al di là rocce tagliate a picco, orribili precipizi, che non osavo guardare che ventre a terra. L'alocco, la civetta e l'aquila lasciavano udire il loro grido dalle fenditure del monte: qualche uccellino raro, ma familiare, mitigava tuttavia l'orrore della solitudine; e colà trovai la dentaria heptaphyllos, il ciclamen, il nidus avis, il gran laserpitium, e qualche altra pianta che mi piacque e mi divertì a lungo; ma insensibilmente dominato dalla forte impressione degli oggetti,

dimenticai la botanica e le piante, mi sedetti su un guanciale di lycopodium e di muschio, e mi posi a fantasticare più a mio agio pensando di trovarmi in un rifugio, ignorato da tutti, dove i persecutori non mi scoverebbero. Un moto di orgoglio si unì ben presto a questo fantasticare: mi paragonai ai grandi viaggiatori che scoprono un'isola deserta, e mi dicevo con compiacenza: "Senza dubbio sono il primo uomo che sia penetrato fin qui", e mi considerai quasi come un altro Colombo. Mentre mi pavoneggiavo in questa idea, sentii poco lontano da me un certo tintinnio che mi parve di riconoscere; mi metto in ascolto: lo stesso rumore si ripete e si moltiplica. Sorpreso e curioso, mi alzo, attraverso un folto di cespugli donde veniva il rumore, e in un valloncetto, a venti passi dal luogo dove credevo di essere giunto per primo, scopro una manifattura di calze...



Jean Jacques Rousseau, *Le fantasticherie del passeggiatore solitario*



Qui intorno, attualmente, la parte migliore della terra non è proprietà privata; il paesaggio non appartiene a nessuno, e il camminatore gode di una relativa libertà. Ma verrà il giorno in cui questa terra sarà smembrata in parchi per così dire di svago, di cui solo pochi godranno in modo limitato ed esclusivo, in cui i recinti saranno moltiplicati, e altre invenzioni respingeranno gli uomini sulla strada pubblica, e camminare sulla terra di Dio significherà attraversare senza permesso la terra di qualche gentiluomo.

Godere di qualcosa in modo esclusivo generalmente significa essere esclusi dal suo autentico godimento. Approfittiamo dunque delle opportunità a noi offerte, prima che giungano tempi peggiori...

Henry David Thoreau, *Camminare*

Camminando, ci dirigiamo naturalmente verso i campi e i boschi: cosa sarebbe di noi se ci fosse dato camminare unicamente in un giardino o lungo un viale? Ma è inutile dirigersi verso i boschi, se non sono i nostri stessi passi a condurci. Mi allarmo quando, addentrandomi per un miglio in un bosco, mi accorgo di camminare con il corpo senza essere presente con lo spirito. Vorrei, nei miei vagabondaggi pomeridiani, dimenticare le occupazioni del mattino e gli obblighi sociali. Ma talvolta non è facile liberarsi delle cose del villaggio. Il pensiero di qualche lavoro si insinua nella mente e io non sono più dove si trova il mio corpo, sono al di fuori di me. Vorrei, nei miei vagabondaggi, far ritorno a me stesso...

Henry David Thoreau, *Camminare*

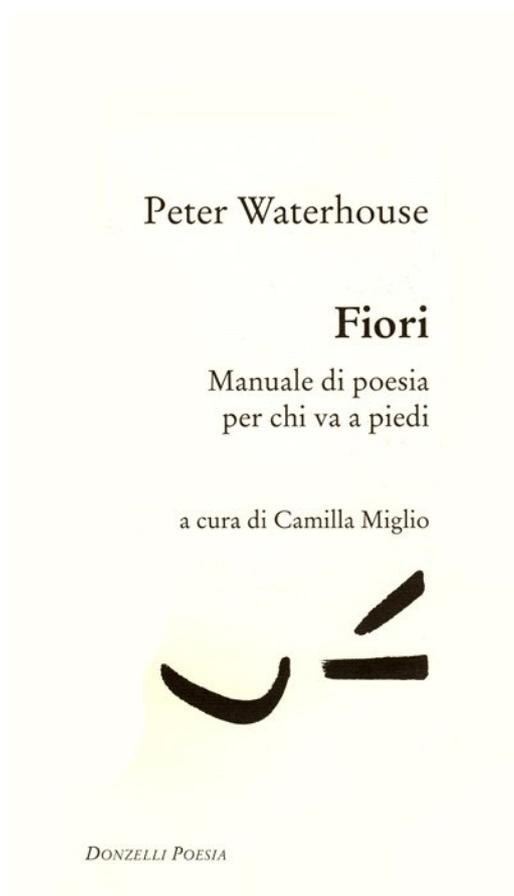
Ottobre è il mese delle foglie colorate. Il loro ricco bagliore lampeggia ora in giro per il mondo. Come i frutti e le foglie, e il giorno stesso, acquisiscono una colorazione luminosa poco prima di cadere, così l'anno si avvicina al suo tramonto. Ottobre è il suo cielo al tramonto, novembre è il tardo crepuscolo. (...) Rendi il tuo cammino un po' più avventuroso; sali sulle colline. Se, verso fine ottobre, sali su una qualsiasi collina nella periferia della nostra città, e probabilmente anche della tua, e guardi oltre il bosco puoi vedere - be', quello che ho cercato di descrivere: vedrai sicuramente tutto ciò, e molto di più, se sei disposto a vederlo, se lo cerchi...

Henry David Thoreau, *Tinte autunnali* (1862)



Passeggiata vuol dire: Il cielo si mette le scarpe, e
Accadono più grandi spostamenti.
Si infila infatti una stella nei pensieri
Gli alberi potrebbero rispondere al meglio, l'acqua
È anche una strada, nell'occhio della coccinella
Balena qualcosa di molto personale, il pedone
È certo una sedia stiracchiata in verticale. Il bosco
ha grosse gambe. Ci perdemmo di vista e non fummo mai così vicini...

Peter Waterhouse





(...) Ma sovr'ogni augellin vago e gentile
che più spieghi leggiadro il canto e 'l volo
versa il suo spirto tremulo e sottile
la sirena de' boschi, il rossignuolo,
e temprà in guisa il peregrino stile
che par maestro del'alato stuolo.
In mille fogge il suo cantar distingue
e trasforma una lingua in mille lingue.

Udir musico mostro, o meraviglia,
che s'ode sì, ma si discerne apena,
come or tronca la voce, or la ripiglia,
or la ferma, or la torce, or scema, or piena,
or la mormora grave, or l'assottiglia
or fa di dolci groppi ampia catena,
e sempre, o se la sparge o se l'accoglie
con equal melodia la lega e scioglie.

O che vezzose, o che pietose rime
lascivetto cantor compone e detta.
Pria flebilmente il suo lamento esprime,
poi rompe in un sospir la canzonetta.
In tante mute or languido, or sublime
varia stil, pause affrena e fughe affretta,
ch'imita insieme e 'nsieme in lui s'ammira
cetra flauto liuto organo e lira.

Fa dela gola lusinghiera e dolce

talor ben lunga articolata scala.
Quinci quell'armonia che l'aura molce,
ondeggiando per gradi, in alto essala,
e, poich'alquanto si sostiene e folce,
precipitosa a piombo alfin si cala.
Alzando a piena gorga indi lo scoppio,
forma di trilli un contrapunto doppio.

Par ch'abbia entro le fauci e in ogni fibra
rapida rota o turbine veloce.
Sembra la lingua, che si volge e vibra,
spada di schermidor destro e feroce.
Se piega e 'ncrespa o se sospende e libra
in riposati numeri la voce,
spirto il dirai del ciel che 'n tanti modi
figurato e trapunto il canto snodi.

Chi crederà che forze accoglier possa
animetta sì picciola cotante?
e celar tra le vene e dentro l'ossa
tanta dolcezza un atomo sonante?
O ch'altro sia che da liev'aura
mossa una voce pennuta, un suon volante?
e vestito di penne un vivo fiato,
una piuma canora, un canto alato?

Mercurio allor che con orecchie fisse
vide Adone ascoltar canto sì bello:
– Deh che ti pare (a lui rivolto disse)
dela divinità di quell'augello?
Diresti mai che tanta lena unisse
in sì poca sostanza un spiritello?
un spiritel che d'armonia composto
vive in sì anguste viscere nascosto?...

Giovambattista Marino, in Canto VII, *Adone*





(...) Ricordo che giunsi in vista di Bologna verso sera. In lontananza la città pareva immersa in una nube di vapore al di sopra della quale si ergevano, stagliandosi sullo sfondo scuro dell'Appennino, la cattedrale di San Pietro e le due rivali della torre pendente di Pisa, la Garisenda e la torre degli Asinelli. Di tanto in tanto il sole, sul punto di tramontare, lanciava un ultimo raggio che avvampava i vetri di un palazzo, quasi che le sue stanze fossero in fiamme, mentre il fiumiciattolo Reno, iridato da tutti i colori del cielo che in esso si rifletteva, si torceva nella pianura come un nastro di moire argentato...

Alexandre Dumas, *I due studenti di Bologna*





Dopo aver traversato una pianura bruciata dal sole, li incontro. Non abitano sull'orlo della strada per via del rumore. Stanno nei campi incolti sopra una sorgente conosciuta soltanto dagli uccelli. Da lontano sembrano impenetrabili. Ma appena mi avvicino, i loro tronchi si disserrano. M'accolgono con prudenza. Posso riposarmi, rinfrescarmi, ma indovino che mi osservano e diffidano. Vivono in famiglia, i più vecchi al centro e i piccoli, quelli che hanno messo le prime foglie, un po' dappertutto, senza mai scostarsi. Mettono gran tempo a morire, e serbano i morti in piedi fino a che cadono in polvere. Si accarezzano coi lunghi

rami, per assicurarsi che ci son tutti, come i ciechi: gesticolano di collera se il vento perde il fiato a sradicarli. Ma tra loro mai dispute. Mormorano solamente d'accordo. Sento che debbono essere la mia vera famiglia. Dimenticherò presto l'altra. Questi alberi a poco a poco mi adotteranno, e per meritarmelo imparo quel che si deve sapere. So già guardare le nuvole che passano. So anche stare al mio posto. E so quasi tacere.

Jules Renard, *Una famiglia d'alberi*, *Storie naturali*

I miei cari pioppi tremuli, che in gabbie d'aria domavano,
domavano e smorzavano tra le foglie il sole guizzante,
sono stati abbattuti, abbattuti, tutti abbattuti;
del fresco, ininterrotto, curvo filare
che è stato cancellato, nemmeno uno
è rimasto a far ballare la sua ombra
sabbiosa che nuota o affonda
in un prato, un fiume, una sponda di erbe serpeggianti mossa dal vento.

Oh, se solo sapessimo ciò che facciamo,
quando scaviamo, abbattiamo,
facciamo a pezzi, tormentiamo la vegetazione!
Visto che la campagna è così sensibile
se la tocchiamo, la sua fragilità
è tale che, proprio come basta una puntura
per accecare un occhio che vede nitidamente,
dove noi abbiamo magari intenzione
di curarla, finiamo per distruggerla:
chi viene dopo nemmeno immagina la bellezza di un tempo.
Dieci o dodici, soltanto dieci o dodici
colpi devastatori sono sufficienti a disboscare
quel luogo dolce e peculiare,
quella scena rurale, quella scena,
quella dolce, peculiare scena rurale.

Gerard Manley Hopkins, *I pioppi di Binsey - abbattuti nel 1879*



Quattro alberi in un solitario acro di terreno,
Senza alcun disegno,
Ordine o azione apparente,
Si mantengono

Il sole al mattino li incontra,
Il vento,
Il confinante più vicino che hanno
È Dio

Il campo dà loro un posto,
Gli alberi a lui l'attenzione di chi passa,
Di un'ombra, o di uno scoiattolo,
O magari di un ragazzo.

Quale titolo abbiano nell'ordine naturale
Quale piano,
Individualmente, affrettino o ritardino
Non si sa.

Emily Dickinson, 778





E come l'amo il mio cantuccio d'orto,
col suo radicchio che convien ch'io tagli
via via; che appena morto, ecco è risorto:

o primavera! con quel verde d'agli,
coi papaveri rossi, la cui testa
suona coi chicchi, simile a sonagli;

con le cipolle di cui fo la resta
per San Giovanni; con lo spigo buono,
che sa di bianco e rende odor di festa;

coi riccioluti cavoli, che sono
neri, ma buoni; e quelle mie viole
gialle, ch'hanno un odore... come il suono

dei vespri, dopo mezzogiorno, al sole
nuovo d'Aprile; ed alto, co' suoi capi
rotondi, d'oro, il grande girasole

ch'è sempre pieno del ronzio dell'api!

Giovanni Pascoli, II, in *L'oliveta e l'orto*, *Primi poemetti*



(...) Il basilico è la pianta più feconda: si dice che la semina debba essere accompagnata da maledizioni e ingiurie, per farlo crescere più abbondante...

Plinio il Vecchio, in 36, *Libro XIX Gli ortaggi*, *Storia Naturale*

Vieni a chiamarmi mentre sto ancora lavorando stasera
Quando la cena è in tavola, e vedremo
Se riesco a smettere di seppellire i bianchi
Morbidi petali che sono caduti dal melo
(Petalì morbidi, sì, ma non del tutto sterili,
Se mescolati a questi lisci fagioli e rugosi piselli)
E venire via con te prima che tu ti scordi
Perché sei venuta e diventi come me,
Schiava di una passione primaverile per la terra.
Come si infiamma l'amore da quando si mette un seme nel terreno
E poi per tutta l'attesa di quella prima nascita
Sino a quando, appena il suolo si chiazza di malerbe
La robusta piantina spunta con il suo corpo arcuato
Aprendosi la strada e scrollandosi di dosso il terriccio.

Robert Frost, *Mettere in terra il seme*



Ora i fiori pervinca di cicoria
strabilianti del bel colore
sono gli occhi di lei che mi guarda
nel suo selvatico giardino
dove accudiva appassionata
la bidea spontanea e la cicoria
e le altre erbe buone da mangiare.

**Gabriella Sica, *Fiori di cicoria*, in *Sono andate erbe e piante a dormire*
(AA.VV., *Il tiepido risplendere. Poesie per Maria Clelia*)**





La carota selvatica
non è quasi mai
apprezzata ma
ugualmente non è
inutile osservare
come sta dritta sui suoi
esili steli come
lucida i suoi bianchi capolini
con gli stracci del sole come
esprime tutta
la grazia
che può.

Mary Oliver, *Passando per l'incolto*



L'orto di Miriam era un lembo di gariga
– tenuto così – come lei rispondeva
a chi osservava che niente vi regnava,
obiettando – niente poi non è vero –
e segnalava timo e rosmarino
crescite spontanee come pure
lavanda nana e certe piante basse
tondeggianti plasmate dalle brezze
che solo lì si potevano ammirare.
Lei infatti se ne stava delle ore
a vagheggiare il suo possedimento.
Mirabile cosa spesso non appare.
– Certo che hai dei bei cavolfiori –
ironizzava un'amica passeggiando.
Miriam non raccoglieva ed annunciava
che gli occhioni deponevano le uova
tra le pietre affioranti e l'agerato,
segno che anche loro ci stavano bene
su quel terreno tanto disprezzato.
Così i giorni si sommavano ai giorni
anche se a contarli non pensava nessuno
da una parte l'orto incolto di Miriam
dall'altra il passaggio della strada
così rustico che un po' gli somigliava.
Un giorno bello tra l'aprile e il maggio
presso un monticello di terra di svaso
tra il verde comparve solitario
un vegetale mai notato prima
con certe foglie sparse e in mezzo gonfio
sembrava prossimo a sbocciare.
Le donne si fermavano alla rete
meditando in anticipo i commenti.
Che sarà mai? Dalla terrazza in fiore
silenziosa assisteva la padrona.
Tardava la schiusa non lo stupore
perché la pianta era cresciuta enorme
su grosso fusto marezzato una sorta
di verde pannocchia trasversale
la cui punta arrivava alla persona.



S'aprì alla luna e la mattina presto
già dispiegava ai curiosi il suo splendore:
morbide grandi labbra vellutate
d'imbrunito violaceo carnale
svelavano stringendolo alla base
un lungo stame di colore uguale.
Ben presto il suo odore nauseabondo
creò scompiglio tra la brava gente:
chi se n'andava turandosi il naso
chi borbottando che non era il caso
di tenere mostruosità in giardino
nonostante fosse loro spiegato
che bellezza e disgusto poco durerebbero.
Ma si fermò una macchina, ne scesero
fotografi con tutto l'occorrente
e si trattennero non poco
a immortalare la rara fioritura.
Si sentivano parole come arcano
mostruoso inquietante sensuale
scordando amaro venefico mortifero.
Le donne rimasero in silenzio
a osservare la scena e del fetore
nessuna più parlò, addirittura
una disse al marito che l'odore
aveva molto dell'umano
perciò ci si poteva abituare.
Siccome al fiore segue il seme
tutte le donne divennero amiche
di Miriam e diffusero la specie.
La gente le chiamò le Serpentine.

Luigi Bressan, *Le Serpentine, La viola di Strauss*



Se la Vanessa ed il Papilio sono nobili forme alate e danno immagine d'un cavaliere e d'una principessa, la Pieride comune fa pensare una fantesca od una contadina. È volgare dal nome alla divisa scialba, dal volo vagabondo al bruco nero-verde, flagello delle ortaglie.



(...) Come in questa vicenda, e in altre molte, la Natura che i retori vantarono perfetta ed infallibile, si svela stretta parente col pensiero umano! Non divina e perfetta, ma potenza maldestra, spesso incerta, esita, inventa tenta ritenta elimina corregge. Popola il campo semplice del Tutto d'opposte leggi e d'infiniti errori. Madre cieca e veggente, avara e prodiga, grande e meschina, tenera e crudele, per non perder pietà si fa spietata. E quando vede rotta l'armonia riconosce l'errore, vi rimedia con nascite novelle ed ecatombi. Essa accenna alla Vita ed alla Morte; e le custodi appaiono, cancellano, ritracciano la strada ed i confini. La Cavolaia predilige gli orti, l'attira il bianco delle case umane; se scorge un muro subito s'innalza, lo valica, discende alla ricerca di compagne festevoli e d'ortaglie. E l'istinto sovente la sospinge nel cuor della città. Da primavera a tardo autunno, giunge nelle vie. E nulla è strano come l'apparire dell'inviata candida degli orti tra il rombo turbinoso cittadino. Allora s'interrompe il ragionare



dell'amico loquace: una farfalla!

Com'è giunta nel cuor della città?
Aveva la crisalide sui colli
oltre il fiume, nell'orto d'una villa.
L'istinto delle razze numerose
sospinge la farfalla ad emigrare;
discese al piano, trasvolò sul fiume,
valicò gli edifici immaginando
orti propizi e si trovò perduta,
prigioniera nel grande laberinto
di pietra che costrussero gli uomini...

(...) Le Pieridi s'aggirano sui fiori
tentano le azalee ed i giacinti
ma le corolle sugellate al bacio
son come belle donne senza bocca.
Poche Pieridi trovano la via
dei campi. Grande parte è prigioniera
del chiuso laberinto cittadino:
nel triste detrito che raccogli
la scopa mattinale delle vie
biancheggiano falangi d'ali morte...

Guido Gozzano, in *IV - Della Cavolaia (Pieris Brassicae)*, *Epistole entomologiche*





A maggio i ciliegi erano fioriti
e l'odore arrivava fino all'eremita
in cima al Sasso di Simone.

Eliseo teneva le finestre aperte
e l'aria con la polvere del sole
faceva dei barbagli sui muri
e sui legni dell'armadio dove stavano
chiusi a chiave i quattro vestiti della sua povera moglie.

L'orto aveva digerito le porcherie del polverone
e tutte le piante stavano già in salute.
Soltanto le zucche, nascoste sotto le latte,
avevano paura della brina.

Eliseo contava le orecchie verdi delle cipolle
e faceva dei buchi in terra con le dita
per seppellire i fagioli.

Poi stava delle ore seduto
sopra un cuscino di camion
appoggiato alle viti del filare
e l'ombra rada delle foglie mosse dal vento
gli dondolava addosso.

Ma c'era qualcos'altro che si muoveva nell'orto:

il tappeto delle foglie d'insalata
e il pratino di fragole sotto la siepe.

Eliseo, che era a riposo, in principio
non aveva capito che una talpa
gli stava buttando all'aria la roba;
subito ha cercato di ammazzarla con la vanga,
ma aveva tardato troppo e lei si era salvata.

Ormai le cipolle, le fragole e l'insalata
sembravano un cimitero.

Tonino Guerra, *Maz - Maggio, L'ort ad Liséo - L'orto d'Eliseo*



È stato due giorni con lo schioppo in mano
seduto da tutte le parti dell'orto.

Era un fucile che da giovane
lo adoperava per andare a caccia delle anatre
che si buttavano dentro gli stagni del Marecchia
stanche del viaggio.

Adesso lo schioppo, pulito e sistemato,
lo teneva con la cartuccia in canna
pronto a sparare solo che si muovesse la terra.

Alle sette di mattina di una domenica
ha notato che l'insalata si alzava

perché c'era qualcuno che spingeva da sotto.

Ha puntato il fucile e ha fatto un bum
che l'ha sentito anche il fornaio di Pennabilli
e si è aperta una buca profonda una spanna.
La talpa faceva un lamento che forava gli orecchi
e si è sgonfiata con gli unghielli delle manine per aria.

Ma era stato un sogno
e Eliseo si è svegliato a bocca aperta,
è andato alla finestra
strisciando le ciabatte sui mattoni.

*

Fuori era una notte chiara con la luna
caduta dentro l'acqua dei bidoni
e tutte le erbe e i frutti
avevano la faccia bianca dei morti.

Le ombre nere delle foglie dei cavoli si muovevano
e a lui pareva che l'orto
fosse ormai nelle mani delle talpe.

Tonino Guerra, *Dicèmbar - Dicembre, L'òrt ad Liséo - L'orto d'Eliseo*



Da bambino sapevo:
ogni farfalla
che salvo
ogni lumaca
e ogni ragno
e ogni zanzara
ogni forbicina
e ogni lombrico
verranno a piangere
quando sarò sepolto

Una volta salvato da me
nessuno dovrà più morire
tutti verranno
alla mia sepoltura

Quando diventai grande
riconobbi:
è assurdo
non verrà nessuno
sopravvivrò a tutti loro

Adesso da vecchio
domando: se io
li salvo proprio fino alla fine
ne verranno magari due o tre?

Erich Fried
Buon ultimo, È quel che è

